UNA SERIE DI INTERVISTE DI F. CHILANTI

I COLLOQUI DELLA DISTENSIONE

Si rileggano «i colloqui della distensione» pubblicati recentemente da *Paese Sera* e tenuti da Felice Chilanti con alcuni direttori e firme autorevoli del giornalismo italiano; si confrontino tra loro le varie posizioni degli interlocutori: don Pisoni, Piovene, Perrone, Angiolillo, Emanuelli, Moravia, Montanelli; e, poi, queste con quelle di Missiroli, di Ansaldo e di Enrico Mattei, quali risultano da una lettera aperta di Chilanti e da una dichiarazione scritta dallo stesso Mattei. La prima conclusione che si potrà trarre sarà da riferirsi al significato medesimo della parola e del concetto di distensione, quando di essa si voglia fare l'oggetto di un dibattito. Innanzitutto, cioè, l'esigenza di portare a un più alto livello la contesa politica e ideale e mai, invece, idillio, cedimento o accomodamento. L'iniziativa di *Paese Sera* di promuovere e aprire le sue colonne a questi colloqui acquista, alla luce di questa necessaria distinzione, il suo maggiore interesse.

Dalla lettera aperta di Chilanti a Missiroli ed Ansaldo si può dedurre con sufficiente chiarezza la posizione che accomuna da Nord a Sud i direttori del *Corriere* e del *Mattino*. La distensione appartiene alla politica internazionale, all'America e all'URSS, ai rapporti globali tra Occidente e Oriente, ma in Italia è necessario e fatale che continui la guerra fredda combattuta dagli spalti dell'anticomunismo. La cortina, questa sì di ferro, che tiene chiusa alle masse popolari e lavoratrici italiane le porte dello Stato e della direzione del paese, non dovrà in alcun modo cadere.

Ancora più esplicita la posizione di Mattei; coi comunisti, anzi contro i comunisti «è inevitabile una lotta senza quartiere e compromessi». Il più confindustriale dei corrispondenti romani e i direttori dei due più clericalizzati quotidiani italiani non sembrano dunque avere dubbi. Si potrebbe ricordare quanto Baldacci scriveva pochi giorni addietro, che per capire il senso delle cose basta fare attenzione a Missiroli e capovolgere ciò che dice, capovolto ha sempre ragione; ma è necessario sottolineare la posizione che Missiroli e Ansaldo e, seppure in chiave diversa Mattei, hanno nel giornalismo italiano come portavoce ufficiosi, quando non ufficiali, di determinate forze politiche, economiche e sociali.

◆

All'altro capo si potrebbero collocare le dichiarazioni di Guido Piovene per il nesso, che egli ha individuato con esattezza, tra la distensione, come fatto internazionale, e non la fine, ma la necessità di lottare perchè «la guerra fredda finisca all'interno del paese e sorgano rapporti nuovi fra le varie forze politiche e culturali». Sul terreno più strettamente politico la costatazione «che chi lavora perchè Nenni "si stacchi" (si stacchi cioè dai comunisti per unirsi a non si sa quali forze borghesi) continua la guerra fredda, si oppone al processo distensivo e ne ritarda gli sviluppi. O noi giungiamo alla distensione con le sinistre unite — e io penso che sarebbe addirittura meglio una vera fusione — o avremo sempre il paese spaccato in due».

A Piovene ancora conviene riferirsi nel leggere o rileggere le altre dichiarazioni. In ciascuna ci sono elementi di estremo interesse, specie quando si tenga presente che salvo due o tre eccezioni nessuno di coloro che le hanno date si era distinto nel passato per una sua particolare azione contro la guerra fredda; e si tratta di giornalisti, la cui influenza nella formazione, e spesso nella manipolazione dell'opinione pubblica, è stata sempre determinante.

Confrontato allo scetticismo di un Missiroli, l'ottimismo di don Pisoni — «alla distensione si arriverà, dobbiamo arrivarci» — è più che confortante e nessuno certamente vorrà stupirsi se egli, fedele al suo abito e al suo credo, si auguri che la distensione porti a una migliore comprensione da parte sovietica «della verità spirituale della Chiesa», o, addirittura, si dica convinto che la rivoluzione tecnologica eliminerà il capitalismo. Egualmente non meraviglierà che Angiolillo o Sandro Perrone, nell'esprimere una posizione di lealismo verso il processo distensivo e persino il proprio entusiasmo (Angiolillo) per la personalità di Krusciov, ribadiscano a un tempo il loro non essere nè comunisti, nè filocomunisti, ma avversari del comunismo. E' nella logica, appunto, di posizioni politiche che vogliono affidare alla competizione, alla gara e alla lotta civile, e non alla guerra e allo scontro armato, la soluzione dei problemi della nostra epoca entro e fuori i confini nazionali. L'importante è che non si spacchi daccapo il mondo in due, quello della distensione e quello della non distensione.

L'elemento, tuttavia, del quale si vorrebbe una maggiore presenza in questi colloqui è quello inerente alla valutazione del processo stesso. Piovene dichiara: «Io credo che l'impulso fondamentale, la teoria cioè della coesistenza pacifica, sia venuta proprio dall'interno del mondo socialista». E' una convinzione, che noi comunisti non abbiamo bisogno di sottoscrivere; ma che pensano di essa gli altri intervistati e, in genere, gli uomini di cultura italiani? Nè nelle dichiarazioni citate, nè in quelle di Montanelli e di Emanuelli e nemmeno in quella stessa di Moravia, è possibile trovare una risposta. Si direbbe che la distensione appaia ancora in questi colloqui come un processo meramente oggettivo, che si realizza per meccanismi automatici, al di fuori di forze soggettive, magari per un mero convergere di mondi affini. La convinzione espressa da Moravia, che la società senza classi sia una realtà in cammino non solo in l'URSS, ma anche in America e nel mondo capitalistico, sulla base di uno sviluppo tecnologico e tecnocratico, è apparentabile a quella di don Pisoni, che sarà cioè la rivoluzione tecnologica, come si è citato, a eliminare il capitalismo.

◆

Distensione, dunque, e più ancora competizione, senza protagonisti? Sarebbe antistorico e antidialettico. Convinti che sia il mondo socialista, che siano i comunisti in Italia come ovunque la forza determinante della lotta per la pace, è legittimo chiedere che di fronte a quest'ultima e allo sviluppo nuovo che essa ha assunto nessuno ritenga di doversi porre in posizione da spettatore. I colloqui tenuti da Chilanti dimostrano che nel vento della distensione molte foglie stanno cadendo, o sono già cadute, dall'albero secco dell'anticomunismo, che un processo di revisione è in atto in molti settori dell'opinione pubblica più impegnata, che il riconoscimento non soltanto dei successi, ma dei meriti, della l'URSS si fa sempre più ampio e meno avaro, che di molti errati calcoli si fa ora apertamente giustizia o addirittura si finge che non vi siano stati.

E' giusto prenderne atto con soddisfazione e anche con orgoglio, nè interessano le contabilità del passato. Ma interessa che coloro i quali sono maggiormente impegnati nella formazione di un'opinione pubblica consapevole avvertano di dover essere essi stessi, a loro volta, protagonisti del nuovo capitolo che il viaggio di Krusciov in America ha inaugurato. La scena del mondo s'è fatta di nuovo aperta, c'è un'idea, c'è una direzione, che possono consentire un incontro, un colloquio utile a tutti. L'iniziativa di *Paese-Sera* nasce chiaramente da questa convinzione e la prima serie dei «colloqui» si chiude con un vantaggio nettissimo destinato ad aumentare via via che essi saranno considerati non un punto di arrivo, ma di partenza, che impegni la responsabilità di ciascuno anche nella quotidiana attività. Giornalisti, o scrittori, o uomini comunque civilmente impegnati, tutta quanta la società italiana ne sarà vivificata se intendiamo, come certamente è, portarla al livello che gli avvenimenti mondiali impongono.

NINO SANSONE

Congresso di studi sulla Età Sveva

Domenica 25 ottobre, alle 10.30, nell'auditorium del Liceo musicale di Foggia, sarà inaugurato il secondo congresso del nuovo ciclo, organizzato dalla Società di storia patria per la Puglia, su «Il Mezzogiorno dall'età normanna all'unità italiana» (dopo quello di Bari di due anni or sono, dedicato all'età normanna); e cioè il Congresso di studi sull'Età Sveva Sopraluoghi nelle zone e città particolarmente legate alla vicenda del periodo saranno effettuati, con riunioni a Lucera, Troia, Castel Fiorentino, Siponto, Manfredonia, le Tremiti, Monte S. Angelo, S. Marco in Lamis.

L'ACCADEMIA SVEDESE, RIUNITA IERI POMERIGGIO, HA PROCLAMATO UFFICIALMENTE I RISULTATI

MILANO — Salvatore Quasimodo sorridente dinanzi alla sede del Conservatorio Giuseppe Verdi, dove insegna letteratura italiana. Gli alunni del Conservatorio sono stati fra i primi a congratularsi con il vincitore del Premio Nobel. Quasimodo, accanto al quale è il figlio, ha tra le mani uno dei tanti telegrammi di felicitazioni (qualche centinaio, fino a ieri sera) giuntigli dall'Italia e dall'estero (Telefoto)

Il "Nobel" a Quasimodo assegnato all'unanimità

Un'allocuzione di Anders Oesterling, segretario permanente della giuria
La cerimonia per il conferimento dei Premi avrà luogo il 10 dicembre

STOCCOLMA, 22. — La Accademia Svedese ha tenuto questo pomeriggio la sua seduta solenne per l'assegnazione del Premio Nobel di letteratura al poeta italiano Salvatore Quasimodo.

La riunione si è svolta, secondo la tradizione, alle 15 nello edificio settecentesco della Borsa di Stoccolma dove ogni giovedì i membri dell'Accademia tengono la loro assemblea settimanale La decisione è stata presa all'unanimità. Anche i cinque giudici, assenti da Stoccolma hanno espresso il loro voto favorevole per corrispondenza. Tra essi anche il Segretario generale dell'ONU Dag Hammarskjoeld.

Il poeta Anders Oesterling, segretario perpetuo dell'Accademia, ha pronunciato una allocuzione a nome della giuria, dicendo fra l'altro: «Per quanto Quasimodo abbia iniziato la sua opera poetica nel 1930, è stato solo negli anni intorno al 1940 e al 1950 che egli si è rivelato come uno dei primi poeti lirici italiani. La sua rinomanza non è più soltanto nazionale, ma si estende ben fuori dalle frontiere della sua patria. Salvatore Quasimodo appartiene alla medesima famiglia letteraria di Silone, Moravia e Vittorini, cioè a quella generazione di scrittori che, orientati verso la sinistra, hanno potuto farsi ascoltare solo dopo la caduta del fascismo. Con essi, egli ha in comune un senso assai vivo del destino dell'Italia moderna».

Il segretario perpetuo dell'Accademia Svedese ha ricordato come l'opera poetica di Quasimodo si condensi in cinque libri di poesie, che riflettono la sua originalità: **Ed è subito sera** (1942), **Giorno dopo giorno** (1947), **La vita non è sogno** (1949), **Il falso e vero verde** (1956) e **La terra impareggiabile** (1958). Continuando la sua allocuzione, Oesterling ha detto: «Dopo aver cantato la Sicilia della sua infanzia, poi i paesaggi insulari spazzati dal vento, Quasimodo ha esteso i motivi che animano la sua opera. Sono state le esperienze amare della guerra o portarlo a questa trasformazione e a fare di lui un interprete di tutta la vita morale del suo popolo, nella lotta quotidiana e nel confronto incessante con la morte. Nel suo ultimo periodo di attività egli ha creato un certo numero di poesie di statura così monumentale — ha concluso il segretario perpetuo dell'Accademia Svedese — che si può fin d'ora essere certi ch'esse sopravviveranno».

L'importo del Premio Nobel per la letteratura e quest'anno di 220.700 corone, pari a 22 370.000 lire.

La cerimonia dell'assegnazione si svolgerà, come ogni anno, il 10 dicembre

Tutti lieti i giornali italiani di ieri per il premio Nobel attribuito a Salvatore Quasimodo. Certo, è un premio attribuito a un italiano! Certo, dopo tanti anni anche il nostro Paese torna agli onori delle cronache letterarie mondiali! E' lieto persino il fascista Secolo d'Italia, *e scrive proprio così: «Siamo lieti». Ma subito lo stesso giornale non se la sente di «passar sotto silenzio che — valore poetico a parte — (Quasimodo) è un uomo della resistenza, un poeta che ha esaltato episodi di una guerra civile, parteggiando per una fazione». Se ricordiamo che la voce poetica di Quasimodo si è commossa di fronte all'eccidio di Marzabotto, ai caduti di Piazzale Loreto, ai perseguitati e ai massacrati dalla furia nazifascista, bisogna dire che la «fazione» di Quasimodo è l'Italia. Così è per chi appartenne alla fazione dei carnefici hitleriani e degli oppressori stranieri. E' la misura dell'amor patrio dei fascisti. Come volevasi dimostrare.*

Meno lieto, diciamolo, è Il quotidiano. *Il giornale cattolico rimpiange anzi che non siano stati premiati inglesi, francesi o danesi. Perché non è stato premiato Malraux? Perché si è escluso Graham Greene? E «se si voleva premiare un italiano», perché non ricordarsi di Moravia, Silone o Bacchelli? E' vero che per l'opera di Moravia l'organo cattolico trova subito il modo di aggiungere che per i suoi redattori letterari resta «discutibile» e che si salva solo perché diffusa più di quella di Quasimodo. E per completare,* Il quotidiano *lamenta che non ci sia un caso Pasternak ogni anno: «da Pasternak a Quasimodo sembra che corra ben più di un anno'».*

*Ma queste dolenti note erano, ieri mattina, appena una prima avvisaglia di fronte alla rabbiosa reazione serale dell'*Osservatore romano. *Quasimodo si è reso colpevole di troppe cose. Si è macchiato, ad esempio, della colpa di aver avuto trent'anni nel '29 e di aver dovuto pubblicare i suoi versi — non fascisti — sui giornali letterari dell'epoca. Per giunta ha «una singolare originalità stilistica, per cui si può trascrivere il fatidico pensiero sia ininterrottamente come un tratto di prosa, sia andando a capo a metà o dopo un quarto di riga, tal che ne appaia un'ode». Per i fascisti del* Secolo d'Italia *c'è almeno la riserva e lo scrupolo di non immischiarsi del valore poetico del premiato. Per l'*Osservatore, *no. I suoi redattori non hanno ancora imparato a leggere la poesia moderna. Non sanno neppure quando si va a capo.*

Ci si potrebbe chiedere come mai tanto furore. Non sarebbe stato difficile capirlo. E forse i giornali cattolici, compreso Il popolo, *avrebbero potuto salvar la faccia mostrando per l'occasione un po' di buon gusto. In realtà tutto il livore nasce da quella poesia scritta dal poeta siciliano sul lancio del primo Sputnik. Tutto qui. Gli accademici svedesi hanno premiato un poeta che ha esaltato l'intelligenza laica, quella dell'uomo* faber *che «non riposa» e che «in una notte di ottobre» ha acceso nuove stelle, nuove speranze per l'intera umanità. A quel punto i critici cattolici non sanno più «quando si va a capo» nella lettura della lirica moderna. Eppure se la sentono di montare in cattedra e di levare il dito severo sul naso degli accademici svedesi: perché, perché non trovate ogni anno un caso Pasternak?*

*Ahimè, dal «secolo di Leone X» all'*Osservatore romano *si capisce bene che sono passati oltre quattro secoli. Quanta acqua del Tevere è passata da allora sotto gli archi del ponte Sant'Angelo!*

m. r.

Le congratulazioni di Italia-URSS

Il sen. Ambrogio Donini ha inviato a Salvatore Quasimodo, premio Nobel per la letteratura, il seguente telegramma:

«Nome Associazione Italia-URSS et mio personale pregoti accogliere affettuose felicitazioni alto riconoscimento Premio Nobel che onora in te poesia italiana et coraggioso impegno nostra cultura moderna».

A CHE COSA MIRA L'ATTEGGIAMENTO DEI PRODUTTORI DI FILM

Lo sciopero degli accattoni

I comunisti si batteranno per una nuova legge sul cinema — La falsa alternativa posta dall'avvocato Monaco, presidente dell'ANICA — Occorre un radicale mutamento d'indirizzo della politica cinematografica

Nel dibattito in corso sul cinema italiano (dibattito che investe le sue possibilità di ripresa, le sue esigenze strutturali, il suo bisogno di libertà), i produttori, attraverso l'avvocato Eitel Monaco, presidente dell'ANICA (Associazione nazionale industrie cinematografiche associate), hanno fatto sentire la loro voce. Per afferrare bene il senso di questo intervento, bisogna ricordare che unica preoccupazione, dal 1949 (data in cui fu varata la legge Andreotti sul cinema) a oggi, dei nostri produttori è stata quella di intascare i miliardi che annualmente lo Stato devolve all'industria cinematografica nazionale, a patto che la nostra produzione non turbi l'equilibrio di un mercato in balia del monopolio americano, e non scuota l'opinione pubblica con film «sgradevoli». D'altra parte, il governo, attraverso la Direzione generale dello spettacolo, ai cui sportelli i produttori devono presentarsi per intascare licenze, danaro, e il benestare politico sulla sceneggiatura (che autorizza, film per film, il credito bancario) ha piena garanzia circa il rispetto delle clausole cui si fonda il patto Andreotti.

Un vero ricatto

L'avvocato Eitel Monaco ha detto: «A partire dal 1. gennaio 1960 le aziende associate sospenderanno l'inizio della lavorazione di nuovi film, di nuovi documentari, di cinegiornali, fino all'entrata in vigore della nuova legge sulla cinematografia, e semprechè la legge abbia effetto retroattivo al 1. gennaio stesso». I produttori recederebbero, invece, dal loro proposito, qualora la legge, scaduta nel giugno scorso, venisse prorogata, senza alcuni degli emendamenti contenuti nel progetto Tupini, fino al 31 gennaio 1961. La dichiarazione (che ha il sapore di un ultimatum) è stata volutamente spinta su tonalità drammatiche: le parole dell'avvocato Monaco adombrano lo squallido paesaggio degli studi cinematografici deserti, e le amare vicende della *disoccupazione* che accomunerebbero con conseguenze ben diverse, maestranze, tecnici, comparse, attori, registi, scrittori di cinema. Ma, a riscattarne la drammaticità, c'è al fondo del discorso un pastoso sapore di commedia, che ci aiuta a collocare il gesto dell'avvocato Monaco in un meditato gioco delle parti. Il paradosso della commedia sta qui: che l'ultimatum, apparentemente rivolto al governo, si appunta, invece (probabilmente in pieno accordo con il ministro Andreotti che dalla Difesa ha sempre un occhio rivolto allo Spettacolo) contro quelle categorie (e i loro rappresentanti politici) che da una serrata degli industriali sarebbero direttamente colpite. In altre parole, il ricatto dei produttori (o la proroga, o la serrata) non tende a sollecitare un provvedimento d'urgenza del Parlamento, ma a impedire che il dibattito sulla legge avvenga in aula, e tenga conto dei progetti radicalmente innovatori presentati dall'opposizione.

L'aut-aut dei produttori è una falsa alternativa, alla quale i nostri parlamentari (e prima ancora la gente di cinema) non sono tenuti a rispondere. La vera alternativa è questa: o la proroga, o una nuova legge. La proroga significherebbe continuare la politica cinematografica che, dal 1949 a oggi, ha procurato solo guai al cinema italiano; la nuova legge significa aprire nuovi orizzonti al nostro cinema.

Un calcolo errato

Ma, a sentire parlare di una nuova legge, e di una discussione ampia, approfondita (che non vuole dire, però, alle calende greche) in Parlamento, sui problemi del nostro cinema (uno dei tanti settori della vita culturale italiana in completo dissesto, come il settore del teatro, della lirica, della scuola, della ricerca scientifica, dopo anni di malgoverno democristiano), l'avvocato Eitel Monaco si fa leone, e minaccia la serrata, dimenticando che gli industriali non possono chiudere i battenti di una industria che non appartiene loro: il cinema italiano, oggi, è un'industria fantasma, che vive dell'elemosina del governo: e uno sciopero degli accattoni è un'idea ridicola assai, che non sarebbe venuta in mente neppure a quel genio del paradosso che era Peachum, il brechtiano industriale della povertà nell'*Opera da tre soldi*.

La minaccia dell'avvocato Monaco (per quanto inattuabile) si fonda, comunque, su un calcolo psicologico errato. Egli pensa che mai i parlamentari di sinistra si assumeranno la paternità di un'azione che potrebbe contingentemente danneggiare il cinema italiano. E qui, almeno per quanto riguarda noi comunisti, sarà bene togliere ogni illusione all'avvocato Monaco, e ai suoi padroni. A noi di *questo* cinema italiano (del cinema della Bersagliera, dei poveri milionari, di Cartagine in fiamme, di nonna Sabella, delle vacanze — estive o invernali che siano —) non ce ne importa niente.

Quando noi parliamo di cinema italiano, intendiamo un'altra cosa Ci riferiamo a una precisa tradizione di coscienza civica che ebbe i suoi primi lampeggiamenti già sotto l'oppressione fascista, e esplose in tutto il suo rigoglio artistico e morale con il neorealismo, nell'onda innovatrice della Resistenza. Nel solco di questa tradizione hanno palesemente dimostrato di volersi di nuovo mettere in cammino le migliori energie intellettuali del cinema italiano: vecchi e giovani hanno capito che è oggi possibile imporre al governo una politica del cinema che sia in armonia con il fermento generale della nostra società, e che consenta la produzione di film volti a indagare nel cuore della vita italiana, e che ripropongano alla coscienza del pubblico nodi drammatici della nostra storia.

Per *questo* cinema (per dargli, cioè, concrete possibilità di esistenza), i parlamentari comunisti si batteranno alla Camera e al Senato chiedendo la discussione sulla legge e smascherando gli interessi che si celano sotto il meccanismo paternalistico delle provvidenze governative. Se in questa battaglia, l'avvocato Monaco crede di avere dalla sua i cineasti italiani, fa un calcolo sbagliato. Per rendersene conto, si rilegga la lettera di Rossellini, le adesioni che ne seguirono, e si rilegga, soprattutto, il testo del progetto di legge varato dall'ANAC, l'associazione degli autori cinematografici. Abbiamo la sensazione che gli resteranno fedeli solo gli attuali poeti dei «telefoni bianchi». Questo non vuole dire che l'avvocato Monaco non possa riuscire, poi, a fare approvare dal Parlamento una legge che tuteli ancora i suoi interessi e quelli del monopolio americano.

Staremo a vedere, e molto dipenderà anche dallo schieramento d'opinione che si sarà formato nel Paese.

ENZO MUZII

Il punto di vista del Sindacato cinema

L'Ufficio Stampa del Sindacato cinema FILS-CGIL comunica:

«Il sindacato cinema produzione FILS-CGIL, venuto a conoscenza delle gravi dichiarazioni dell'avv. Eitel Monaco, presidente dell'ANICA, relative alla minaccia di sospensione della produzione cinematografica qualora la legge sul cinema non soddisfacesse gli interessi padronali, nel denunciare questo atteggiamento ricattatorio invita tutti i lavoratori, i tecnici e gli autori del cinema italiano a prender parte ad una manifestazione pubblica, che avrà luogo al più presto e in un giorno che sarà fatto tempestivamente conoscere attraverso la stampa In questa riunione il sindacato cinema produzione FILS-CGIL esporrà il suo punto di vista sul problema della legge in questione».

HOLLYWOOD — L'attore Mickey Rooney in veste di regista durante la lavorazione del film «La vita privata di Adamo ed Eva» interpretato da Mamie Van Doren (a destra). Ospite del «set» Tony Curtis (a sinistra)

idee del tempo e dello spazio

Bisogni e desideri

Risulta dalle cifre pubblicate da un giornale torinese che l'incidenza delle nevrosi sulle malattie dei lavoratori industriali, è alta, e tende a crescere. Direttamente o indirettamente, gli stati di ansia si ripercuotono gravemente sulla loro salute. Il direttore dell'istituto di medicina industriale di quella città ha così individuato le cause del fenomeno: «la maggiore tensione nervosa, il disagio dell'orario di lavoro, la vita movimentata, gli orari non regolari dei pasti, la preoccupazione di mantenere il posto di lavoro, di guadagnare abbastanza, di far fronte agli impegni». E, esemplificando più diffusamente ha aggiunto: «L'uomo è premuto da ansie di vario genere: l'educazione sempre più difficile dei figli, il timore di non riuscire a far fronte con il suo salario alle spese crescenti, alle rate che scadono, all'affitto: il desiderio di procurarsi gli strumenti considerati necessari oggi alla vita moderna, gli elettrodomestici, la televisione. L'uomo non si separa dalle sue ansie, che lo seguono in officina».

E' uno squarcio deciso aperto sulla realtà sociale del nostro tempo, sulla «civiltà delle macchine» in regime capitalistico, che si presta a più di una riflessione, che si collega altresì ai vari discorsi correnti.

Esiste, anzitutto, una stretta dipendenza tra le nevrosi e il ritmo del lavoro. Su questo tema è ovvio che il giornale del monopolio che si è occupato del problema taccia ed altrettanto pacifico che noi varie volte abbiamo già attirato l'attenzione pubblica, sulla base della documentazione offerta non solo dalle organizzazioni sindacali ma da medici e sociologi Lasciamo però da parte, oggi, tale rapporto. Atteniamoci alla diagnosi surriferita. Significativo è proprio il quadro che ci si offre di una *insicurezza* e di una *insoddisfazione* umana e sociale che sono tipiche dell'operaio di una grande città industriale, magari a un certo livello salariale non infimo. E' un operaio preda di un ingranaggio ferreo. Da un lato la società non gli garantisce la stabilità del suo lavoro né l'educazione *gratuita* dei figli, né una casa e un canone d'affitto proporzionato al suo salario. Dall'altro, lo preme con un appello al consumo che non diventa meno assillante per il fatto che gli offre un *certo tipo* e un *certo modo* di possibilità di soddisfare i famosi «nuovi bisogni».

Quante volte non abbiamo letto — l'ultima attraverso il réportage di Alexander Werth su *L'America in dubbio* — descrizioni del mondo del lavoro americano nelle quali ricorreva l'immagine di questa *ansia*, di questa corsa appresso alle rate che scadono, di questo bombardamento del consumatore, che non conosceva requie? Da noi si può dire che in certe zone del mondo del lavoro italiano, l'immagine sia valida, con la variante che gli stessi bisogni elementari sono lungi dall'essere soddisfatti *pienamente*, dato il salario assai minore di quello americano. A Torino, ad esempio, già molti segni esistono del fatto che un certo consumo «voluttuario» (elettrodomestici, tv, motorizzazione) va a scapito dell'alimentazione, del vestiario, del patrimonio domestico, delle condizioni d'abitazione.

E' in questa situazione che si esercita una certa pressione ideologica al consumo «degli strumenti considerati necessari alla vita moderna», quale ci descrive l'economista americano Baran (di cui abbiamo fatto cenno l'altro giorno). Baran insiste su una denuncia espressa in questi termini: «Grazie all'assimilazione dei tabù e della morale borghese il popolo, sommerso dalla cultura del capitalismo monopolistico, non vuole ciò di cui ha bisogno e non ha bisogno di ciò che vuole» (v. *Società* n. 1, del 1958). Egli sostiene che la manipolazione dell'apparato ideologico borghese è divenuta tale che il lavoratore, specie in America, non riesce più a distinguere tra bisogni reali e desideri artificiali, si acconcia a una morale per cui l'unica manifestazione della personalità diventa la spinta a un «consumo improduttivo e a divertimenti d'ordine grossolano».

E' evidente il pericolo di moralismi e di psicologismi insito in una generalizzazione di tale diagnosi. In Italia il movimento operaio ha una coscienza di classe e una capacità di lotta che delimitano rigidamente la pressione ideologica monopolistica. Nè si tratta di scambiare per *desideri* quelli che sono davvero *bisogni reali* nel nostro tempo. Eppure, la nostra attenzione deve essere più vigile e raccogliere quanto c'è di vero nell'atto di accusa di Baran. Il terreno su cui si forma un'aristocrazia operaia è proprio quello.

p. s.

La polemica sulla Quadriennale

Una lettera di Antonello Trombadori — I pittori che oggi parlano di «Secessione» godono da tempo i vantaggi di una sfrenata ufficialità

Sono note le polemiche violente e non sempre disinteressate che hanno preso le mosse dalla protesta, con conseguente rifiuto di esporre, di alcuni pittori non figurativi e informali contro la composizione della commissione per gli inviti alla prossima Quadriennale e contro il numero e i criteri degli inviti.

Dopo gli interventi chiarificatori, in sede giornalistica e nei rapporti diretti fra gli artisti e il prof. Fortunato Bellonzi, della Federazione nazionale degli artisti (aderente alla CGIL), che ha ben fatto gli interessi degli artisti liberandoli dalle manovre delle clientele e dagli isterismi di quanti affermano esser la libertà e la cultura offese solo quando in una mostra essi sono invitati con tre opere anziche con cinque; si è avuto ieri sera un altro intervento preciso

Il critico d'arte Antonello Trombadori, in una lunga lettera aperta a un confratello del pomeriggio, rifacendosi ai termini della polemica attuale, prende spunto dalla notizia diffusa dal piccolo gruppo di artisti astrattisti protestatari circa l'organizzazione di una «Secessione» con relativa anti-Quadriennale, e, ricordando come le Secessioni che hanno contato nella storia delle esposizioni e dell'arte nella Europa moderna nascessero da forti ragioni morali e ideali, mette a nudo chiaramente che gli artisti di questa «Secessione» anti-Quadriennale sono tutt'altro che vittime dell'attuale pur deficientissima e antidemocratica organizzazione della vita artistica italiana. Egli ricorda, anzi, come molti di essi godano «da tempo i vantaggi di una sfrenata ufficialità» e come la loro lunga mano arrivi ovunque per imporre, alla Biennale di Venezia e nei cento premi dell'allegra vita delle arti e ancora nelle istituzioni e nelle università, le posizioni e gli interessi di una piccola parte degli artisti italiani, sempre più frequentemente e sfacciatamente anche contro gli altri artisti; con lo stesso ottuso settarismo e la leggerezza che essi rimproverano alla Quadriennale. La quale, da parte sua, ha commesso un errore di fondo opponendo alla faziosità dei «secessionisti» il senso comune dei benpensanti e il compromesso che hanno così portato allo equivoco appoggio di alcuni dirigenti sindacali, inseriti nella commissione-inviti, e alla diramazione di una palude di oltre 500 inviti.